BIBLIOTECA DELL'ARCADIA

Atti e Memorie dell'Arcadia

11

2022

ROMA
EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Rivista di classe A | Class A Journal

Direttore

Maurizio Campanelli

Comitato scientifico

Savio Collegio dell'Arcadia: Maurizio Campanelli, Custode Generale; Pietro Petteruti Pellegrino, Procustode; Paolo D'Achille, Riccardo Gualdo, Paolo Procaccioli, †Luca Serianni, Consiglieri; Monica Berté, Accademica segretaria; Emilio Russo, Tesoriere; Umberto D'Angelo, Direttore della Biblioteca Angelica.

Albert Russell Ascoli, Claudio Ciociola, Maria Luisa Doglio, Julia Hairston, Harald Hendrix, María de las Nieves Muñiz Muñiz, Franco Piperno, Corrado Viola, Alessandro Zuccari.

Redazione

Elisabetta Appetecchi, Lucrezia Arianna, Maila Vaccaro, Sara Vetturelli (segretaria di redazione)

ISSN 1127-249X
ISBN 978-88-9359-735-7
eISBN 978-88-9359-736-4
DOI 10.57601/AMA_2022

© Accademia dell'Arcadia, 2022

È vietata la copia, anche parziale e con qualsiasi mezzo effettuata
Ogni riproduzione che eviti l'acquisto di un libro minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza
L'Editore si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze in favore degli aventi diritto per le immagini riprodotte

Tutti i diritti riservati

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA
00165 Roma - via delle Fornaci, 38
Tel. 06.39.67.03.07 - Fax 06.39.67.12.50
e-mail: redazione@storiaeletteratura.it
www.storiaeletteratura.it

Paolo Marini

«Per parte di Sua Santità»

Prime riflessioni per l'edizione del minutario di Bibbiena (AAV, Segreteria di Stato, Particolari 153)

Quando sono stati salvati gli archivi del mittente […] abbiamo la fortuna di ritrovare la *minuta* autografa, cioè la brutta copia, coperta di correzioni che rivelano la riflessione in corso nel momento stesso della redazione, le esitazioni, i ripensamenti e le precisazioni integrative[1].

Sono parole estratte dalla relazione che Pierre Jodogne ha consegnato agli Atti del convegno sugli *Epistolari dal Due al Seicento* organizzato a Gargnano nel 2014. In quella stessa occasione avevo tentato di tracciare un primo bilancio globale degli studi sulla corrispondenza epistolare di Bernardo Dovizi cinquant'anni dopo l'uscita dell'edizione commentata a cura di Giuseppe Lorenzo Moncallero[2].

Recuperando lo spunto di Jodogne, l'obiettivo è ora quello di offrire qualche ragguaglio dal cantiere ecdotico di un prezioso minutario vaticano di Bibbiena (AAV, Segreteria di Stato, Lettere di Particolari 153, qui citato come P), che dall'edizione Moncallero è rimasto quasi del tutto escluso. Un'esclusione tanto più rilevante, se è vero che proprio da documenti come questo deriva la possibilità di leggere in prospettiva l'evoluzione della pratica cancelleresca nella storia dell'epistolografia del Cinquecento. E, nella fattispecie, di illuminare il senso della presenza massiccia di un autore come

Sono grato a Pier Paolo Piergentili per il prezioso supporto durante le ricerche nell'Archivio Apostolico Vaticano [= AAV].

[1] Pierre Jodogne, *Il momento della trascrizione nel lavoro ecdotico*, in *Epistolari dal Due al Seicento. Modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti. Atti del convegno di Gargnano del Garda, 29 settembre-1° ottobre 2014*, a cura di Claudia Berra, Paolo Borsa, Michele Comelli, Stefano Martinelli Tempesta, Milano, Università degli Studi di Milano, 2018, pp. 1-16. Per un ampio quadro di riferimento utile a circoscrivere lo specifico della produzione testuale delle cancellerie rinvio a Isabella Lazzarini, *Communication and Conflict. Italian Diplomacy in the Early Renaissance (1350-1520)*, Oxford, Oxford University Press, 2015.

[2] Paolo Marini, *L'epistolario del Bibbiena. Appunti sul censimento delle carte autografe a mezzo secolo dall'edizione Moncallero*, in *Epistolari dal Due al Seicento*, pp. 201-234. Si tratta dell'edizione Bernardo Dovizi da Bibbiena, *Epistolario*, a cura di Giuseppe Lorenzo Moncallero, Firenze, Olschki, 1955-1965, 2 voll.

Bibbiena nella silloge delle *Lettere di principi*: nell'indice del primo libro il nostro è di gran lunga il mittente più rappresentato[3].

Qualche dato preliminare sulla consistenza del documento – ad oggi solo parzialmente edito – e sullo stato degli studi. Nel volume, la cui veste attuale è forse frutto di un assemblaggio secentesco[4], sono legate 75 minute di dispacci in ordine cronologico non sempre rigoroso. Si tratta dunque all'origine di carte sciolte poi cucite in volume (insieme a un mannello di altri documenti relativi a Blosio Palladio), dove la mano di Bibbiena si alterna a quella di almeno altri sette soggetti al servizio della cancelleria pontificia. Solo uno di questi 75 testi non è riconducibile alla paternità del cardinale ma a quella di Lodovico di Canossa[5]. Per il resto la casistica paleografica varia da lettera a lettera: si va dall'autografia totale di Bibbiena a quella parziale (integrazioni più o meno estese e correzioni per sostituzione), sino alla semplice idiografia[6].

Nell'arco cronologico che si estende dal 1° gennaio al 28 settembre 1515, vale a dire in un passaggio cruciale per la storia europea, che dalla morte di Luigi XII e dalla salita al trono di Francesco I arriva sino alle settimane successive alla battaglia di Marignano (13-14 settembre), un unico *auctor*, in prima persona o delegando i suoi sottoposti, gestisce per conto di papa Leone X la corrispondenza con i massimi interlocutori della Santa Sede attivi nei teatri più caldi della diplomazia internazionale. Tra questi ci sono nunzi apostolici come il già menzionato Canossa ed Ennio Filonardi, attivi rispettivamente presso la

[3] *Lettere di principi, le quali o si scrivono da principi, o a principi, o ragionan di principi, libro primo*, Venezia, Giordano Ziletti, 1562, c. B3*r*. Si veda in proposito LODOVICA BRAIDA, *Ruscelli e le "Lettere di principi": da libro di lettere a libro di storia*, in *Girolamo Ruscelli dall'accademia alla corte alla tipografia. Atti del Convegno internazionale di studi di Viterbo, 6-8 ottobre 2011*, a cura di Paolo Marini e Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2012, pp. 605-634: 609-610.

[4] Il minutario è già registrato come volume unico nell'indice 134 dell'AAV, antico inventario della Segreteria di Stato completato nel 1731. È probabile che la legatura attuale, comprensiva di carte di guardia (quattro anteriori e due posteriori) e coperta in pergamena di mm 305 × 225, sia da ricondurre al pontificato di Alessandro VII, quando l'archivio della Segreteria di Stato viene sistemato nelle attuali Sale Chigiane (significativi a tal proposito anche i timbri a inchiostro nero con insegne chigiane impressi sul dorso del volume). In una delle carte di guardia anteriori, l'attuale c. 2*r*, si legge il titolo: «Registro, e | Minute di L(ette)re | Scritte per ord(i)ne della gl(oriosa) mem(ori)a | di Leone X^mo^ | alli Nuntij et altri nell'anno | 1515. | et in fine alcune altre di Blosio Palladio Seg(reta)rio | nell 1519.».

[5] È la lettera al Gran Maestro di Francia Artus Gouffier de Boisy, datata 28 settembre 1515 (P, cc. 280*r*-281*v*). Vergato a pochi giorni dal rientro a Roma di Canossa, che nelle settimane successive a Marignano è impegnato nelle trattative di pace tra il papa e Francesco I, il testo va in ogni caso letto come un elaborato della medesima cancelleria guidata da Bibbiena.

[6] Da segnalare presso lo stesso AAV una copia di P, probabilmente secentesca (AAV, Segreteria di Stato, Germania 1).

corte di Francia e presso gli Svizzeri; figure apicali di Stati italiani come il Doge di Genova Ottaviano Fregoso e il fratello Federico (entrambi, come Canossa, nelle rete relazionale di Bibbiena sin dai tempi dell'esilio dei Medici e del soggiorno urbinate celebrato nel *Cortegiano*), il duca di Milano Massimiliano Sforza, il viceré di Napoli Raimondo de Cardona; esponenti di primissimo piano di casa Medici come il cardinale Giulio, futuro Clemente VII al momento legato pontificio a Bologna. L'importanza di P è ovviamente accresciuta dal fatto che in nessun caso sono ad oggi noti gli originali spediti, restando dunque il minutario l'unica testimonianza disponibile dei 75 dispacci.

La carriera di Bibbiena si osserva qui al suo effimero *zenith*, restituito alla perfezione dal livello e dalle forme disinvolte della corrispondenza. Non più le brillanti e studiate relazioni di un oratore mediceo sul campo, che intrattiene gli interlocutori di casa Medici con resoconti vivaci infarciti di discorsi riportati, talora impreziositi da spunti faceti e persino piccanti, ma le trame segrete dell'uomo di Stato, dello stratega che opera al vertice di una delle principali cabine di regia dell'agenda politica continentale. Soltanto un anno dopo il suo astro inizierà a essere progressivamente eclissato dall'ascesa inesorabile di Giulio de' Medici.

Il primo a intuire a fondo il valore del minutario è Caspar Wirz, che nel 1895 pubblica porzioni di una trentina di dispacci in un volume di fonti sulle relazioni diplomatiche tra Curia romana e Svizzera, attribuendone però gran parte al cardinale Giulio de' Medici e solo alcuni allo *Staatssecretär*[7]; ma è nel 1904, con il lungo saggio che Pierre Richard pubblica sulla «Revue d'histoire et littératures religieuses», che la miniera di informazioni racchiuse in P viene compattamente ricondotta all'autorità di Bibbiena, mettendo a profitto un'estesa serie di citazioni dai testi[8]. In seguito, sono intervenuti a illuminarne criticamente il valore storico in un quadro aggiornato di più ampio respiro i lavori di Franco Gaeta, Germano e Riccardo Gualdo, Marcello Simonetta[9].

[7] Caspar Wirz, *Akten über die diplomatischen Beziehungen der römischen Curie zu der Schweiz (1512-1552)*, Basel, Geering, 1895 (Quellen zur Schweizer Geschichte, XVI). Superfluo ricordare qui l'importanza della svolta epocale che gli eventi connessi alla sconfitta di Marignano determinano nella storia della confederazione elvetica.

[8] Pierre Richard, *Une correspondance diplomatique de la curie romaine à la veille de Marignan (1515)*, «Revue d'histoire et littérature religieuses», IX, 1904, pp. 1-47, 104-142, 321-355. Lo stesso Richard tornerà sul minutario in *Origines de la nonciature de France. Débuts de la représentation permanente sous Léon X (1513-1521)*, in «Revue des questions historiques», 80, 1906, pp. 112-180; *Origines et développement de la secrétairerie d'État apostolique (1417-1823)*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», XI, 1910, 1, pp. 56-72, 505-529, 728-754.

[9] Franco Gaeta, *Il Bibbiena diplomatico*, in «Rinascimento», XX, 1969, pp. 69-94: 87-90; Germano Gualdo – Riccardo Gualdo, *L'introduzione del volgare nella documentazione pon-*

Ambiguo invece l'atteggiamento di Moncallero, che nella monografia del 1953 concorda esplicitamente con Richard nel considerare il minutario «opera del Bibbiena»[10], salvo smentirsi nel secondo tomo dell'*Epistolario*, uscito nel 1965, che dei 74 vede accolti solo due dispacci[11]: una lettera «perché se ne trova l'origine di mano del Bibbiena nell'Arch. di Stato di Firenze, Med. av. Princ., F. 69» (ad oggi, tuttavia, non reperibile in tale sede); l'altra «perché è firmata dal Bibbiena stesso e – conclude Moncallero – tralasciamo tutte le altre perché sono soltanto delle minute di lettere con molte cancellature e correzioni, non si sa quindi quale ne sia stata la stesura definitiva e non si sa se siano state spedite e poi ripetiamo che parecchie sono evidentemente non di mano di Bibbiena»[12]. È la conclusione prevedibile a partire dalla premessa avanzata poco sopra in questi termini: «Ma più che il fatto che tali dispacci siano stati scritti dalla mano del Bibbiena, interessa sapere – ed è della massima importanza per il nostro lavoro – se essi siano «del» Bibbiena, ossia se egli li abbia scritti *nomine proprio*, oppure no»[13]. Un dubbio legittimo, che a rigore andrebbe però esteso a buona parte del *corpus* epistolare bibbienesco. Con conseguenze ovvie, trattandosi quasi sempre della corrispondenza diplomatica di un oratore in missione, segretario e infine ministro che, in quanto tale, opera spesso per conto terzi.

Nello specifico del minutario vaticano si può invece osservare che il mittente non manca di specificare, secondo un formulario codificato, il suo compito di portavoce che agisce su commissione diretta del papa. Ma i dispacci

tificia tra Leone X e Giulio III (1513-1555), Roma, Roma nel Rinascimento, 2002; MARCELLO SIMONETTA, *Oscillazioni di Leone X dopo la morte di Luigi XII: il copialettere di Bibbiena*, in *Leone X: finanza, mecenatismo, cultura. Atti del Convegno internazionale di Roma, 2-4 novembre 2015*, a cura di Flavia Cantatore, Carla Casetti Brach, Anna Esposito, Carla Frova, Daniela Gallavotti Cavallero, Paola Piacentini, Franco Piperno, Concetta Ranieri, Roma, Roma nel Rinascimento, 2016, vol. I, pp. 115-132. Dello stesso Simonetta segnalo il più recente profilo di Bibbiena raccolto in *Tutti gli uomini di Machiavelli. Amici, nemici e un'amante*, Milano, Rizzoli, 2020, pp. 133-139.

[10] GIUSEPPE LORENZO MONCALLERO, *Il cardinal Bernardo Dovizi da Bibbiena umanista e diplomatico (1470-1520). Uomini e avvenimenti del Rinascimento alla luce di documenti inediti*, Firenze, Olschki, 1953, p. 377.

[11] A queste due lettere va in realtà aggiunta una terza presente nel minutario, che Moncallero include nella sua edizione indicandola come proveniente dalla filza 117 del Mediceo avanti il Principato, dove, tuttavia, non è reperibile (BIBBIENA, *Epistolario*, lett. CXCIV, vol. I, pp. 48-49). Si tratta della lettera al viceré di Napoli Raimondo de Cardona datata 1° giugno 1515 (P, cc. 100*r*-101*v*).

[12] BIBBIENA, *Epistolario*, p. 34. Si tratta rispettivamente del dispaccio a Ennio Filonardi del 12 gennaio 1515 (P, cc. 6*r*-11*v*) e del dispaccio a Federico Fregoso del 10 giugno 1515 (P, cc. 106*r*-109*v*).

[13] BIBBIENA, *Epistolario*, p. 33.

sono scritti in prima persona da un io che non manca di affermare la propria autorialità, nonché di sfruttare relazioni personali precedentemente consolidate con i destinatari. Mi pare che questa sia una ragione più che sufficiente per non escludere dall'edizione un segmento così rilevante dell'attività epistolare di Bibbiena. Qualche prelievo esemplare:

Oltre a quel che per l'altra scrivo a V. S. sopra lo spoglio Tarraconense N. S. me ha commesso che io aggiunga questo di più cioè che S. S.tà ordina et comanda a V. S. […], ma S. B.ne non vorria, se possibile fussi lassar a S. Al. più che 8000 ducati, come vedrete per el breve che sopra ciò vi scrive S. S.tà […]. La S. S.tà desidera et vole, et così me ha commesso che io scriva, che V. S. usi ogni diligentia possibile per ritrovare tucti questi beni. […] vole S. B.ne […] et hammi imposto che io lo scriva alla S. V. et la gravi et stringa per parte sua […][14].

Il tucto che veramente gli è stato gratissimo et molto ne ha laudato la S. V. alla quale me ha imposto che io sopra questa cosa scriva a V. S. […][15].

N. S. sta con grande desiderio de havere lettere vostre in risposta di quelle che vi scripsi io per commissione di S. S.tà […] non poco se ne maraviglia S. S.tà la quale me ha imposto, che io vi scriva et mandi per cavallaro apposta la presente lettera […][16].

perché una volta volemo vincere se devessimo bene metterci quanto havemo al mondo. Così dite a mons. R.mo Sedunense mio et a quelli S.ri Capitani, per parte di N. S. che per sua commissione ve lo scrivo[17].

La commissione, talora l'imposizione, del pontefice viene ricordata anche più volte nel corso dello stesso dispaccio a legittimare in pieno la sostanza di quanto Bibbiena esprime poi in prima persona nella pratica epistolare.

Ma c'è di più. Quando Bibbiena nel dispaccio a Bottrigari e Theodoli del 4 febbraio dice «come vedrete per el breve che sopra ciò vi scrive S. S.tà»[18], rivela in maniera implicita il senso e la funzione profonda della sua corrispondenza nella rinnovata architettura della cancelleria apostolica sotto Leone X. I dispacci in volgare di Bibbiena vengono infatti licenziati dalla Curia parallelamente ai brevi latini prodotti nella segreteria guidata da Bembo e Sadoleto.

[14] Lettera a Galeazzo Bottrigari e Giovanni Ruffo Theodoli, 4 febbraio 1515 (P, c. 18*r-v*). Trattandosi di materiale autografo o idiografo, la trascrizione qui proposta segue criteri di tipo moderatamente conservativo, con interventi minimi anche per ciò che concerne la regolarizzazione degli ordinatori e la punteggiatura; si è proceduto alla distinzione *u/v* e alla separazione delle parole nei casi di *scriptio continua*.

[15] Lettera a Giovanni Ruffo Theodoli, s.d. (P, c. 22*r*).

[16] Lettera a Ennio Filonardi, 5 febbraio 1515 (P, c. 26*r*).

[17] Lettera a Giacomo Gambaro, 14 agosto 1515 (P, c. 218*r*).

[18] P, c. 18*r*. Nella successiva missiva a Theodoli, si legge analogamente «come vederete per il breve che con questa vi manda» (P, c. 23*r*).

Ferma restando la pratica della comunicazione ufficiale in latino, si sente dunque l'esigenza di affiancarle, talora con palese funzione didascalica, un canale epistolare in volgare più diretto e confidenziale che permetta di precisare con più agio, anche attraverso la cifratura di estese porzioni di testo, la volontà del papa. Se ne ricava la conferma di un cambiamento epocale nella storia della diplomazia vaticana che tempo fa avevo avuto modo di osservare, in termini sostanzialmente analoghi, in un primo studio dei rapporti epistolari intercorsi tra Bibbiena e la corte milanese del duca Massimiliano Sforza[19]. Superfluo ribadire che siamo di fronte a un passaggio con implicazioni persino più ampie in merito alla consacrazione ai massimi livelli del volgare come lingua di negozio e di cultura nei primi decenni del Cinquecento[20].

Per completare il quadro è necessario menzionare un altro attore primario in campo, quel Piero Ardinghelli segretario privato di Leone X che nei mesi in cui viene steso il minutario di Bibbiena gestisce un'importante corrispondenza in volgare con Giuliano de' Medici[21], ossia col soggetto su cui in quel frangente convergono le attese maggiori dell'intera geopolitica pontificia. Un caso istruttivo al riguardo. Nella risalita verso Torino, dove impalmerà la zia del nuovo re di Francia, Filiberta di Savoia – prima di una serie di mosse medicee per consolidare l'ambizione, infine frustrata, di Giuliano a mettere le mani sul Regno di Napoli[22] –, il fratello del papa si lascia andare a improvvide confidenze con i fratelli Fregoso sulla freddezza di Leone X circa la chiusura di una nuova lega antifrancese. Da Genova la

[19] PAOLO MARINI, «*Come a ragazo suo*». *Primi sondaggi per Bibbiena corrispondente della corte milanese*, in *Dentro il Cinquecento. Per Danilo Romei*, Manziana, Vecchiarelli, 2016, pp. 247-264.

[20] Se ne ragiona distesamente in GUALDO-GUALDO, *L'introduzione del volgare*, p. 30 e sgg.

[21] Non inganni l'oggettiva posizione di subalternità gerarchica di Piero Ardinghelli rispetto a Bibbiena in seno all'organigramma della Curia. Quanto si legge nel copialettere di Piero denota a un tempo confidenza e massima deferenza nei confronti del cardinale, ma in questa fase entrambi gestiscono *dossier* incadescenti e spesso si trovano a collaborare gomito a gomito; fatti salvi, s'intende, i rispettivi interessi e le propensioni personali. Così, ad esempio, Bibbiena apre il dispaccio del 22 agosto 1515 al cardinale Giulio: «In questo punto è venuto a me da castello [*scil.* Castel Sant'Angelo], ove anche è N. S., m. Piero Ardinghelli, et hammi detto per parte di S. S.tà, che io scriva et spacci con ogni celerità possibile alla S. V. R.ma» (P, c. 305*r*).

[22] Cfr. MARCO PELLEGRINI, *Le guerre d'Italia. 1494-1530*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 142-143; SIMONETTA, *Oscillazioni di Leone X dopo la morte di Luigi XII: il copialettere di Bibbiena*, pp. 120-122. Per un quadro d'insieme delle strategie perseguite dal pontefice in questo cruciale 1515 vd. MAURIZIO GATTONI, *Leone X e la geo-politica della Stato Pontificio (1513-1521)*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2000, pp. 107-141; ALBERTO AUBERT, *La crisi degli antichi Stati italiani (1492-1521)*, Firenze, Le Lettere, 2003, pp. 306-313; MARCELLO SIMONETTA, *Volpi e leoni. I Medici, Machiavelli e la rovina d'Italia*, Milano, Bompiani, 2004, pp. 114-127.

soffiata rimbalza subito per via epistolare a Roma e le conseguenze si leggono nel copialettere di Ardinghelli, che il 1° febbraio rimprovera Giuliano:

Sancta Maria in Portico [*scil*. Bibbiena] mi ha monstro una lettera de lo Arcivescovo di Salerno [*scil*. Federico Fregoso] de' 26, a messer Thommasino Pecunia, suo agente qui […]. Questa vostra participatione de la mente di Sua Santità è molto dispiaciuta a Sancta Maria in Portico, et se N. S. ne harà notitia, sarà più scarso in conferirmi un'altra volta e pensieri sui. Ricordo a la Excellentia V. andar cauto, et maxime con simili che hanno passione ne le cose di Francia[23].

Gli echi della vicenda trovano puntuale riscontro nel minutario di Bibbiena, che il 2 febbraio scrive un accorato dispaccio ai vecchi sodali di casa Fregoso nel tentativo di rimediare al danno procurato da Giuliano:

Per essere el Mag.co Iuliano cognato de l'Ill.mo S.or Duca di Savoia et per havere alchune inclinationi a Francia per la nuova affinità, N. S. fece scrivere dal'Ardinghelli a S. S. non essere dopo la morte del Re così inclinato a questa altra parte come era prima accioché con minor dispiacere d'animo potessi et concludere la sua affinità et col mostrare inclinatione a Franzesi intender bene l'animo del Duca di Savoia […] et però el S. Mag.co dixe alle S. V. quel che scrivesti qua. Ma el Papa considerato che questo Re per esser giovane animoso, liberale, molto amato, et inclinatissimo a Milano et a Genova, potria portar maggior travaglio et pernitie alle cose d'Italia che 'l Re morto […] et come quel che non ama et non stima le S. V. et cotesta Città manco che Iuliano, Lorenzo et lo stato di Fiorenza, me ha imposto che io per parte di S. S.tà vi scriva in grande secreto come voi potete tenere li Capituli sopradicti per conclusi et stipulati […]. Et di questo state securissimi et certi come della morte[24].

Ai Genovesi viene così ammannita una rilettura forzatamente tendenziosa della strategia – in verità assai ambigua – del papa, che è in ultima analisi rivelatrice della pretesa illusoria di orientare il corso della storia circoscrivendone le dinamiche a quel «mundo de carta» in cui Bibbiena si muove da maestro[25]. Una tendenziosità, si badi, non meno pregna di significati, perché, debitamente letta al contrario, la menzogna per cui Leone X non amerebbe i Fregoso e la Superba «manco che Iuliano, Lorenzo et lo Stato di Fiorenza», palesa i veri fuochi di interesse della politica pontificia, ossia proprio i due eredi maschi di casa Medici, cui si affida il sogno di uno Stato nell'Italia mediana che, facendo perno su Firenze, protegga la Toscana dai rischi di uno

[23] *I manoscritti Torrigiani donati al R. Archivio di Stato di Firenze. Descrizione e saggio*, Firenze, Coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1878, p. 63.

[24] Lettera a Ottaviano e Federico Fregoso, 2 febbraio 1515 (P, c. 16*r-v*).

[25] Recupero l'espressione, quanto mai efficace, che dà il titolo all'importante volume di Francesco Senatore, *«Uno mundo de carta». Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, Liguori, 1998.

schiacciamento da nord e da sud che le potenze straniere potrebbero mettere in atto in ogni momento. Il tentativo in corso di far avere Napoli a Giuliano e, in seguito, la guerra di Urbino sono i corollari più evidenti di tale disegno.

Come il percorso biografico di Bibbiena sia organico a tutto ciò lo dimostra la professione di militanza medicea affidata a un rapido ma nettissimo autoritratto inserito nel dispaccio del 4 febbraio ai nunzi in Spagna, al termine delle trattative per la nuova lega:

> Io in quel poco che ho possuto non ho mai mancato de operare che le cose si reductino a quel segno che condutta è, parendomi sempre che ciò fussi el bene di questa S.ta Sede, d'Italia et della Casa de' Medici. Io non sono di natura da far molta ostentatione come molti usano, facendosi bello de haver condutto il tucto. Mi sforzo far con li effecti sempre quello cognosco cadere a beneficio del patron mio et di chi molto observo et stimo come fo[26].

Non conosco miglior riscontro documentario di quanto a suo tempo fu colto con acutezza da Carlo Dionisotti, secondo il quale «il significato del toponimo Bibbiena, sostituito al nome di famiglia Dovizi, consiste in ciò, che esso ostenta l'origine estranea, non fiorentina, dell'uomo che vive e opera a tutto servizio della famiglia principe fiorentina dei Medici»[27]. Il profilo che emerge dalla lettura dei dispacci è quello del ministro efficiente, che opera con discrezione, senza «far molta ostentatione» di sé anche nel successo. Il tutto in un quadro di valori dominato dalla virtù cardine della prudenza. Vero e proprio tratto distintivo dell'*homo diplomaticus* più volte evocato in P che, del resto, trova ampio riscontro anche nella coeva riflessione politica di Niccolò Machiavelli[28].

La convinta militanza medicea, esibita ovunque senza risparmio, non impedisce per altro verso al cardinale di approfittare all'occasione della posizione di forza consolidata per curarsi dei propri interessi personali e fare incetta di benefici. Eccolo, infatti, nel dispaccio appena citato, solo qualche riga più sotto, chiedere *apertis verbis* ai nunzi di intercedere per lui presso il Re cattolico: «[…] hor che le cose son concluse ad votum di S. M.tà prego voi che pigliate tempo a parlargli di me che non ho an[c]hora Chiesa alchuna et desiderola in Spagna più che in alchun altro luogo»[29]. Siamo certamente di fronte a casi limite in cui il materiale raccolto nel minutario palesa addirittura risvolti inattesi di carattere privato. Non mi pare, tuttavia,

[26] Lettera a Galeazzo Bottrigari e Giovanni Ruffo Theodoli, 4 febbraio 1515 (P, c. 19*r*).

[27] CARLO DIONISOTTI, *Ricordo del Bibbiena* (1971), in ID., *Machiavellerie*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 155-172: 157.

[28] Si vedano, a titolo d'esempio, i capitoli XXI, XXII, XXIII, XXV del *De principatibus*.

[29] Lettera a Galeazzo Bottrigari e Giovanni Ruffo Theodoli, 4 febbraio 1515 (P, c. 19*v*).

che possano ancora sussistere dubbi di sorta circa l'opportunità di accogliere a pieno titolo questi testi nel *corpus* epistolare di Bibbiena. Da valutare, al limite, la possibile collocazione in una sede distinta e autonoma che renda ragione delle innegabili peculiarità di un simile oggetto epistolare.

Si consideri, ad ulteriore riscontro, un altro caso esemplare, utile anche ai fini di un'osservazione più ravvicinata dei meccanismi della diplomazia curiale. È un fatto che Leone X, servendosi della penna di Bembo, scriva al viceré Cardona un breve, datato 27 maggio 1515, in cui la richiesta di soccorso militare contro generici «quosdam» che hanno avuto l'ardire di progettare la presa di Parma e Piacenza rinvia la propria esplicitazione a un dispaccio di Bibbiena: «[…] tum quia tota de re Bernardus Bibiena Cardinalis meo iussu literas ad te dabat, cum haec scriberem»[30]. La formula *meo iussu* corrisponde alla perfezione alla commissione/imposizione papale evocata di continuo da Bibbiena, come si è visto. È un fatto, altresì, che in P si trovi una lettera del 22 maggio in cui il nostro istruisce in prima persona Cardona, con ben altra ampiezza di dettagli spiccioli rispetto al testo latino, circa la necessità di una pronta difesa dei domini della Chiesa che il duca di Milano e gli Svizzeri – i «quosdam» del breve del 27 maggio, qui evocati a piene lettere – hanno la «pazia […] fuor d'ogni ragione, d'ogni honestà, d'ogni iustitia, d'ogni devere»[31] di voler usurpare. Questa la prassi in uso nella cancelleria leonina, fissata qui in un'istantanea che documenta senza alcun dubbio una consuetudine più che un fatto eccezionale. Ora, tale prassi abituale dovrebbe in qualche modo inficiare la piena autorialità di Bibbiena estensore di P? Al contrario, mi pare che la presenza dell'io dello scrivente sia invece molto netta nella sua univocità. Non si capirebbe altrimenti il tono di casi limite come il dispaccio allo stesso Cardona datato 1° giugno, in cui il cardinale ringrazia il viceré della pronta risposta alla richiesta di aiuto della Santa Sede:

> Io non renderò gratie altrimenti alla S. V. della amorevole lettera, che la me ha scripto in risposta della mia, né delle offerte grandi, che per epsa mi fa, percioché mi par superfluo horamai usar tra noi termini di cerimonie, essendo hinc inde quella perfetta, et sincerissima et vera affettione, che esser può maggior tra fratello, et fratello […][32].

L'estrema familiarità dell'attacco si risolve nella rievocazione di una prossimità di vecchia data tra mittente e destinatario, risalente ai bei tempi in

[30] Pietro Bembo, *Epistolarum Leonis Decimi Pontificis Maximi nomine scriptarum libri sexdecim*, Venezia, Giovanni Padovano e Venturino Ruffinelli, 1536, lib. X, breve XXXII, c. S5*r*. Cfr. in proposito Richard, *Une correspondance diplomatique de la curie romaine à la veille de Marignan (1515)*, p. 10.

[31] Lettera a Raimondo de Cardona, 22 maggio 1515 (P, c. 83*v*).

[32] Lettera a Raimondo de Cardona, 1° giugno 1515 (P, c. 100*r*).

cui il nostro era «un gran maggiadero»[33], ispanismo dal verbo *majar* che vale 'rompiscatole importuno, seccatore, sciocco' e che va ascritto alla serie dei nomignoli autoimposti nell'*understatement* giocoso tipico del Bibbiena epistolografo, da *moccicone* a *foiano* a *secco*. Così, anche se per poche righe, si smettono i panni del porporato e riemergono i tratti di quel Bernardo smaliziato che ai tempi della discesa di Carlo VIII intratteneva dal campo aragonese Piero il Fatuo con facezie di ricercato colorito boccaccesco. Ne risulta una potente e non scontata affermazione dell'io autoriale. Le profferte di amore incondizionato per il Cardona vengono artatamente equivocate a vagheggiare un circuito erotico di evasione dalle cure ossessive imposte dai ritmi della diplomazia pontificia in un frangente tanto concitato:

Ma queste parole non intenda quella amica, perché non sarei in tutto sicuro che ella non havesse di me un poco di martello, et chi sa anche che io non sia così ben come lei inamorato di V. s.e. Deh perché non mi trovo io insieme con voi a udir li vostri dolcissimi ragionamenti, che certo non mi saria di minor contento lo esser ove voi doi, che di trovarmi al presente in questi fastidii, et ambitiosissime cure[34].

Da qui a rivendicare allusivamente il proprio ruolo giocoso di mezzano, peraltro sempre disponibile a cogliere nuovi inviti a prendere parte all'intreccio amoroso, il passo è breve. Allora, chiosa Bibbiena, per le poste potrebbe tornare a correre il mittente in carne e ossa, invece che i suoi dispacci:

Saria pur giusto che se io mi trovai, et in parte fui operatore del principio di sì dolce compagnia, fussi ancora partecipe delle consolationi vostre. Le quali però mi sono così grate imaginandomele, come se io presentialmente le godessi per el contento che piglio d'ogni piacere et satisfattione de l'uno et di l'altro di voi, benché molto strano mi para del non voler quello amico basarmi più oltre che la mane, ove io con gratia vostra vorrei poter a lui basar el volto, et il petto. Et se voi di ciò mi dessi licentia, non saria gran fatto, che io montassi sule poste, per far questo effetto. Siché se volete, avisatemi[35].

In conclusione, dunque, archiviati i dubbi a monte circa la piena responsabilità autoriale di Bibbiena, credo si possa utilmente ragionare a valle sulle varie declinazioni di una delega estesa dall'unico autore a un'*équipe* di sottoposti che è funzione costitutiva di tutte le fasi di allestimento della corrispondenza diplomatica, dagli abbozzi agli originali spediti. Il punto di vista offerto da P è in tal senso davvero privilegiato. Così, ad esempio, oltre all'alternanza delle mani e alla stratificazione delle correzioni, su cui tornerò tra poco, si può apprezzare la preparazione del testo che andrà cifrato nella missiva originale

[33] *Ibid.*
[34] Ivi, c. 100*r-v*.
[35] Ivi, c. 100*v*.

spedita. In linea con una pratica redazionale ben attestata nell'uso del tempo, la sottolineatura delle porzioni della lettera destinate alla cifratura viene di norma introdotta dopo la prima stesura, quando la minuta è ancora passibile di modifiche. Posto che la segretezza del dispaccio è sempre questione di massima rilevanza, la selettività di tali sottolineature risulta, di volta in volta, estremamente preziosa per cogliere i segmenti più o meno sensibili della lettera nella personale percezione di Bibbiena.

Di grande interesse anche gli elementi che permettono di ricostruire la genesi materiale della minuta nello scrittoio della cancelleria. Tra questi, senza dubbio, le evidenze che attestano l'assemblaggio della composizione a partire dall'accumulo di carte sciolte che vengono in seguito ordinate con l'inserimento di lettere capitali in ordine alfabetico (A, B, C …)[36]. Riportate al centro del margine superiore del *recto*, tali lettere marcano le singole carte evitando così rischi di confusione sempre insidiosi per chi era infine delegato a vergare l'originale destinato alla spedizione. Si tratta peraltro di una pratica di confezionamento perfettamente in linea con la peculiare natura di un genere epistolare che a sua volta nasce per accumulo progressivo di capoversi – vera e propria cellula minima del dispaccio – e per aggregazione di porzioni di testo relative a questioni diverse non necessariamente connesse, dove la sequenza può essere anche legata a eventi fortuiti come l'arrivo *in extremis* di nuova corrispondenza con notizie fresche da altri contesti. Ne consegue che alcuni dispacci ai nunzi raccolti nel minutario presentano un assemblaggio misto della serie dei capoversi, tale da scandire il discorso sia per argomenti sia per provenienza delle informazioni.

In tutti i casi, l'obiettivo resta quello di offrire un panorama il più possibile ampio dei teatri di interesse in ottica pontificia, fatti salvi gli argomenti che per le più disparate motivazioni di opportunità politica ci si riserva di non condividere col singolo destinatario, non importa se a libro paga della Curia o meno. Non va infatti dimenticato che, al di là del vincolo discrezionale, una volta comunicata all'attore sul campo, ogni informazione viene giocoforza esposta al rischio di diffusione involontaria e volontaria. L'agente pontificio, nella fattispecie, è non di rado figura compromessa a vari livelli coi centri di potere che insistono sul territorio di sua pertinenza.

[36] Fissare il corretto ordinamento delle carte del dispaccio, minuta o originale che sia, è evidentemente una questione della massima rilevanza per chi cura la corrispondenza diplomatica. Notevole a tal proposito il riscontro che si può osservare nella sequenza di *Alcuni notabili per Segretarii* riportati in calce ai *Ricordi in generale. Per Ministri di Prencipi presso ad altri Prencipi, et altre osservationi per Segretarii*, a loro volta inseriti come cap. XXVIII nella silloge della *Seconda parte del Thesoro politico* (Milano, Girolamo Bordone e Pietromartire Locarni compagni, 1601). A p. 386 si legge: «Quando si scrive una lettera di più fogli non s'infibia l'un foglio nell'altro, ma si scrivono separatamente, et poi si fanno i numeri delle carte 1. 2. 3. 4. etc.».

A colpire sono anche dettagli minimi e, tuttavia, non meno rilevanti per comprendere come lavora il cardinale. Notevole tra gli altri l'uso di introdurre nelle minute autografe dei punti di sospensione in corrispondenza di dati numerici destinati a successiva integrazione da parte della cancelleria. Nella lettera del 5 luglio al Canossa la mano di Bibbiena scrive: «La mia ultima fu credo de … Quel che […]». Passo che un'altra mano interviene a completare: «La mia ultima fu credo de 13 del passato. Quel che […]»[37]. L'autore delega l'integrazione affidandosi dunque a chi lo assiste per un successivo controllo *ad hoc* del dato documentario nell'archivio della cancelleria. Un gesto non banale che ci consente di aprire una finestra su una prassi, quella delle modalità di archiviazione immediata della corrispondenza diplomatica, di cui in P si possono leggere tracce significative sul *verso* delle carte finali dei singoli dispacci. In tale sede, infatti, sulla *facies* esterna del fascicolo delimitata da due piegature orizzontali, sono presenti indicazioni di cancelleria in nessun caso attribuibili alla mano di Bibbiena. Si tratta appunto degli estremi utili all'archiviazione della minuta, normalmente così disposti: in testa, centrata, l'indicazione dell'anno; subito sotto l'indicazione di giorno, mese e destinatario, in ordine variabile. In alcuni dispacci a tali annotazioni ne seguono altre che riguardano il funzionamento globale della circolazione epistolare gestita dalla cancelleria. La missiva viene così inquadrata in una rete complessa: estratta da quella cornice di riferimento la singola tessera di corrispondenza perderebbe buona parte del suo significato. Sono elementi che non stupiscono se si tiene a mente che per sua stessa natura il dispaccio diplomatico risulta spesso generato dal coagulo testuale di un mosaico di informazioni ricavate, a loro volta, da altri dispacci. Ecco, a titolo di esempio, ciò che si legge sul *verso* della carta finale della lettera a Filonardi del 12 gennaio:

1514

Copia de una lettera scripta al R.do Verulano, a dì 12 di Gennaro.
A dì dicto si scrisse in Francia.
Al S.or Mag.co Iuliano.
A Bologna
A Parma
A Piasenza et
A Verona

A dì 9 di dicto
Si spacciò un Cavallaro a Turino.
El qual portò lettere a messer Latino et a Genova[38]

[37] Lettera a Lodovico di Canossa, 5 luglio 1515 (P, c. 164*v*).
[38] Lettera a Ennio Filonardi, 12 gennaio 1515 (P, c. 11*v*).

Siamo cioè di fronte a un resoconto completo della corrispondenza sbrigata il 12 gennaio, con l'aggiunta di un'appendice relativa al giorno 9, quando un corriere era stato mandato alla corte dei Savoia per preparare la strada alla missione torinese di Giuliano, al cui seguito c'è Latino Giovenale Manetti, letterato e uomo di fiducia di Leone X e Bibbiena. In questo modo la *facies* esterna della minuta ripiegata e archiviata funge anche da registro dell'intera serie di frammenti di corrispondenza direttamente connessi a quel dispaccio.

Altrove, invece, dopo la data che indica la chiusura del dispaccio si tiene a specificare anche la data effettiva di spedizione. Così avviene nella minuta che raccoglie più missive ai nunzi in Spagna conclusa il 4 febbraio, ma spedita poi il giorno 6:

MDXV.
Copia de 3 lettere scripte alli Nuncii in Spagna a dì 4 di Febraro.
Andorno a VI[39].

Non è difficile immaginare a quale scopo potessero essere archiviati dati di questo tipo in un sistema di comunicazioni in cui la variabile tempo è sorvegliata con ossessività pari soltanto a quella relativa alla segretezza dei messaggi. Conoscendo la durata media del viaggio della missiva su una rotta, registrare con precisione la data di partenza da Roma avrebbe consentito di prevedere l'arrivo a destinazione e, al limite, persino di approssimare i tempi di recapito della risposta. Il puntiglio con cui vengono sorvegliati questi dettagli è confermato dal richiamo di Bibbiena a Filonardi che si legge all'inizio del dispaccio del 5 febbraio:

N. S. sta con grande desiderio de havere lettere vostre in risposta di quelle che vi scripsi io per commissione di S. S.tà per cavallaro aposta da Piasenza in là, dopo la nuova della morte del Re di Francia, per intendere come quelli mag.ci S.ri Helvetii se ne risentivano, et se sopra ciò facevano più un pensiero che un altro diverso da quel che havevano prima che il Re morissi. Da V. S. di tali lettere mie non ci è ancora risposta alcuna, et pure il tempo lo sopporteria, et però non poco se ne maraviglia S. S.tà la quale me ha imposto, che io vi scriva et mandi per cavallaro apposta la presente lettera discorrendo in epsa con V. S. quel poco che me ha commesso la S. B.ne […][40].

Come abbiamo visto, una missiva a Filonardi era stata licenziata in data 12 gennaio. Ora Bibbiena si chiede come mai non sia ancora arrivato nulla in risposta a quel lungo dispaccio inviato a Piacenza, avamposto settentrionale dello Stato pontificio, e da lì fatto recapitare al nunzio in Svizzera tramite un

[39] Lettera a Galeazzo Bottrigari e Giovanni Ruffo Theodoli, 4 febbraio 1515 (P, c. 21*v*).
[40] Lettera a Ennio Filonardi, 5 febbraio 1515 (P, c. 26*r*).

corriere espresso: «et pure il tempo lo sopporteria», commenta. Sono infatti passati ben 24 giorni dalla spedizione. L'ansia con cui a Roma si attende un riscontro è ben comprensibile: la lettera comunicava infatti il cambio al vertice della corona di Francia. Per il papa è di vitale importanza sondare a caldo la reazione degli Svizzeri, i soli a poter garantire con le loro truppe la difesa del periclitante ducato di Milano e, indirettamente, delle propaggini padane dello Stato della Chiesa.

Il dispaccio è per sua propria natura un prodotto epistolare in cui chi scrive ragiona costantemente del destino di altre lettere, siano esse allegate alla presente, giunte a destinazione, ricevute, viaggianti, cifrate, intercettate ecc. Va da sé che componenti paratestuali come quelle appena osservate sulla *facies* esterna delle minute del 12 gennaio e del 4 febbraio non possano essere escluse da una futura edizione di P, costituendo anzi una delle caratteristiche più peculiari dell'oggetto. È superfluo notare che non si potrebbe in alcun modo disporre di informazioni di questo tipo se, invece delle minute, la tradizione ci avesse consegnato i soli originali.

Tutto ciò sia detto senza togliere nulla al peso del più ovvio valore intrinseco che P condivide con qualunque altro minutario. Vale a dire quello che riguarda nello specifico la genesi del testo e che risiede nella possibilità di poter studiare gli strati correttori del dispaccio dalla prima stesura a una fase redazionale, se non ultima, di certo molto prossima alla definitiva trascritta in pulito sull'originale. A tal proposito l'analisi della variantistica depositata sul minutario non ha rivelato la presenza di revisioni sistemiche a livello fono-morfo-sintattico di una trama linguistica che si caratterizza con i tratti più tipici della *scripta* cancelleresca di primo Cinquecento: dall'abbondanza di formulario sintagmatico latino, al consueto andamento paratattico cadenzato dalla coordinazione per polisindeto, all'uso, peraltro parco, del discorso riportato. Circostanza che si ripete sia quando Bibbiena corregge sé stesso, sia quando corregge i funzionari della cancelleria che scrivono sotto il suo controllo. La relativa velocità di confezionamento dei 75 dispacci non avrà del resto indotto a eccessivi indugi su ripensamenti formali di una certa estensione. Ne consegue che sul piano stilistico emergono soltanto modifiche sporadiche destinate a sopprimere qua e là ripetizioni a breve distanza di singole parole o brevi sintagmi: un tipo di intervento davvero minimale da parte dello scrivente, la cui necessità veniva percepita forse come più cogente per evitare di appesantire ulteriormente un accumulo periodale già di per sé piuttosto gravoso per il lettore.

Il lavoro correttorio è prevedibilmente focalizzato sulla sostanza dei contenuti e sulla nettezza di un dettato che non deve dare adito a fraintendimenti, se si vuole che il destinatario comprenda e agisca di conseguenza.

Significativi in tal senso gli interventi mirati sulla *dispositio* destinati al riordino degli elementi di un segmento testuale[41].

Al solito istruttiva per intendere i significati reconditi del testo e le intenzioni dell'autore l'osservazione della trafila delle varianti sostanziali, dalle varie lezioni scartate a quelle inserite a testo come definitive. Nel caso della genesi di prodotti epistolari relativi a una corrispondenza diplomatica di questo livello, lo studio della variantistica può mettere a nudo i sottintesi più profondi della trama politica ordita dall'*entourage* di Leone X. Può essere utile in questa sede soffermarsi su un paio di luoghi esemplari connessi ai rapporti con Francesco I, il nuovo catalizzatore della politica europea, il cui profilo viene scrutato dalla Curia romana insieme come minaccia e opportunità in ottica medicea. Il primo passo si legge nel dispaccio del 12 gennaio a Filonardi, laddove si ragiona sugli elementi che parrebbero sconsigliare Francesco dall'intraprendere nell'immediato un'azione militare contro Milano: «La quale io però non so come così facilmente in questo principio farla possa considerato che non ha ragione sul ducato di Milano, che è nuovo nel regno, cessa la parentela con Inghilterra, finisce la tregua con Spagna, manca el modo da imparentarsi con Ces(are)»[42]. L'elenco di circostanze che giocherebbero a sfavore dell'impresa è aperto da un «che non ha ragione sul ducato di Milano», frutto in realtà di un'aggiunta a margine introdotta dalla mano di Bibbiena con un segno di richiamo. Un'integrazione tardiva, dunque, collocata però in posizione prioritaria in testa alla serie, a rivelare come nella mente di chi scrive – e probabilmente nella stessa visione del papa – quello del diritto dinastico rappresenti ancora un argomento forte per arginare le ambizioni francesi.

Il secondo passo si ricava dalla lettera a Lodovico di Canossa del 24 gennaio. Qui si incontra una lunga disquisizione che dovrebbe giustificare gli indugi del papa nell'abbracciare l'idea di una nuova lega contro il Cristianissimo. Il brano mette tra l'altro in guardia circa il rischio di appiattire la visione politica di Bibbiena in questa temperie su un'esclusiva prospettiva filospagnola.

[41] In alcuni casi Bibbiena procede inserendo in interlinea delle lettere minuscole dell'alfabeto latino (a, b, c …) che marcano le parole sottostanti in modo da indicare una nuova sequenza progressiva. Si dà, ad esempio, il caso del dispaccio a Filonardi del 12 gennaio (P, c. 6*v*), dove il segmento «unione del Papa Svizeri Duca et Medici» viene riordinato con questo espediente in modo da essere letto come «unione del Papa Duca Svizeri et Medici». Si precisa così una serie gerarchica che sul piano che pertiene alla forma e all'etichetta, mai secondario in diplomazia, vede riconosciuto a Massimiliano Sforza un posto di preminenza vicino al papa rispetto a quegli Svizzeri che col loro esercito sono tuttavia garanti della sopravvivenza stessa del ducato di Milano.

[42] Lettera a Ennio Filonardi, 12 gennaio 1515 (P, c. 8*r-v*).

La netta intransigenza di questa posizione, fissata da lunghissima tradizione storiografica[43], andrebbe per lo meno in parte sfumata in considerazione della spregiudicata concretezza che guida ovunque l'azione del cardinale. Ora che Giuliano è destinato, tramite il matrimonio, ad apparentarsi col re di Francia, diventa anche per Bibbiena più logico ragionare e, nel caso, trattare con Francesco I: «[…] hor questo nuovo Re è tenuto homo da bene, integro, giovane, sano, et è parente, et assai se gli inclina per noi. Per questo anno non si iudica che il Re sia per fare la Impresa de Lombardia, che non saria tenuta prudentia il farla essendo nuovo nel regno»[44]. Un ritratto di Francesco I appena sbozzato eppure estremamente incisivo nel restituire con pochi tratti l'immagine, per certi versi già idealizzata, del nuovo uomo forte sulla scena europea. Al di là della previsione errata circa la discesa del sovrano, che invece pochi mesi dopo, con le parole di Ariosto, «non ferma ancor ben la corona in fronte | passerà l'Alpe»[45], è interessante notare che in prima stesura si leggeva qui «Impresa de Italia», poi cassata e precisata in «Lombardia» in una fase seriore, come indica l'inserimento della correzione in interlinea. Se ne deduce come, nel profondo, Bibbiena e la Curia ragionino sempre in un orizzonte più ampio, che coinvolge gli equilibri di tutti gli Stati italiani, ben comprendendo che, se la campagna riguarderà a rigore solo il controllo del ducato di Milano, le conseguenze saranno assai più estese e, con ogni evidenza, finiranno per scuotere l'assetto dell'intera Penisola.

L'epilogo amaro della vicenda si legge nelle missive allestite pochi giorni dopo lo scontro di Marignano. L'attendismo di Leone X ha infine contribuito alla rotta degli Svizzeri che, invece di attestarsi a Milano, hanno riparato verso Como, lasciando campo aperto a Francesco I e ai Veneziani. A questo punto la Curia teme che i vincitori possano dilagare verso sud, a danno di Firenze e dello Stato pontificio. L'affanno di Bibbiena è palpabile nei tre dispacci datati 20 settembre, che ci permettono di osservare nuovamente da vicino il funzionamento della macchina complessa della corrispondenza diplomatica. In un disperato tentativo di serrare i ranghi della lega, bloccando la ritirata elvetica, egli scrive a Filonardi, nunzio presso la confederazione, e al cardinale Schiner, attivo al campo degli Svizzeri: nei due testi si tenta di giustificare il mancato soccorso da Piacenza delle truppe medicee; si chiede di rimuovere i capitani infedeli e di rimanere saldi a difesa dell'onore comune, promettendo ampia disponibilità di denaro per pagare i soldati; si

[43] Dell'origine addirittura cinquecentesca di tale tradizione rende puntualmente conto AUBERT, *La crisi degli antichi Stati italiani*, p. 304 e nota 35.

[44] Lettera a Lodovico di Canossa, 24 gennaio 1515 (P, c. 13*r*).

[45] *Orlando furioso*, XXVI 44, 2-3.

allega un breve di «credentia» con cui il papa rafforza l'autorità di entrambi i destinatari a procedere in suo nome; si intima, infine, in caso di accordo con Francesco I, di avere almeno cura prioritaria di ciò che davvero preme a Leone X. Così in un'importante integrazione introdotta sul margine della minuta, verso la conclusione della lettera a Filonardi:

Se pur dopo ogni diligentia fatta per voi in tener fermi Svizeri a seguitar la impresa, voi vedessi che loro volessino accordare con Francia, vedete che lo faccino insieme con N. S. et con salveza dello Stato che possiede la Chiesa et del presente Stato di Firenze et della casa di S. S.tà et con conservatione delli S.ri confederati […][46].

Sino in Emilia le due missive viaggeranno in realtà assieme a un terzo dispaccio dello stesso 20 settembre indirizzato a Giulio de' Medici, di stanza a Bologna. In esso ritroviamo un Bibbiena stremato dall'attività epistolare che, a «hora iiii noctis»[47], si lascia andare con più confidenza a un mesto resoconto della corrispondenza in entrata, da cui si deduce in maniera inequivocabile la sconfitta della lega a Marignano e, fatto se possibile ancor più grave, la fuga verso nord degli Svizzeri:

[…] hoggi a bona hora sono arrivate le lettere di V. S. R.ma de dì 18 ad hore 21, insieme con quelle da Piasenza del S. mag.co [*scil*. Lorenzo de' Medici] et da Milano del Gambaro. Le quali hanno portato le nuove che V. S. sa et a noi quel dispiacere che la può imaginarsi, benché invero già havevamo cominciato ad assettare lo animo, et a credere che li franzesi ne havessi havuto il meglio, vedendo tante lettere conformi l'una a l'altra della victoria in favor loro. Ma non ci persuadevamo già che li Svizeri fussino per ritirarsi così precipitosamente più là che Milano come facto hanno secondo l'aviso del Gambaro e dello oratore hispano[48].

La rete epistolare della Curia ha dunque restituito un responso che delinea lo scenario peggiore. Si istruisce perciò il cardinale Giulio sulla difesa delle piazzeforti emiliane e, al contempo, sul recapito delle due lettere, che devono in qualche modo giungere oltre le linee nemiche sino ai destinatari Filonardi e Schiner per un ultimo tentativo di convincere le truppe svizzere a non abbandonare il campo. Si specifica inoltre che il «cavallaro» che consegna il dispaccio a Giulio è già pagato per raggiungere Filonardi in Svizzera. Ma per quale via, ora che la Lombardia è sotto il pieno controllo di Francesco I? Bibbiena consiglia la via di Mantova, ma se si optasse per la via di Como, allora lo stesso corriere potrebbe servire anche per consegnare a Schiner il dispaccio e il breve di «credentia», insieme a una nuova

[46] Lettera a Ennio Filonardi, 20 settembre 1515 (P, c. 274*v*).
[47] Lettera a Giulio de' Medici, 20 settembre 1515 (P, c. 267*r*).
[48] *Ibid.*

cifra che servirà per le future comunicazioni segrete tra Giulio, Giuliano e Schiner medesimo:

> Il cavallaro presente è pagato per andare a Veruli [*scil*. Filonardi], et per tornare. V. S. R.ma lo indirizi per la via per la quale credete vada più sicuro. Credo quella di Mantua, pure V. S. lo saprà meglio consigliar di me. Et se li fate far via che habbia a capitare a Como può portare ancora lui lo spaccio a Sedunense [*scil*. Schiner]. Se non la S. V. lo indirizi al mag.co Lorenzo [*scil*. Lorenzo de' Medici] che lo mandi lui a Sedunense per bona via. Vi è il breve di credentia alla lettera mia, et la lettera in cyfra molto semplice però che è quella che S. S. usava con m. Pietro Magno la quale mando a V. S. perché bisognando et lei et il S. mag.co possino usarla seco. Et così scrivo a Sedunense che la usi con tucti dui voi[49].

Insomma, un intrico talmente complesso di vettori postali che risultano ben evidenti l'utilità e il senso delle notizie sulle spedizioni registrate sulla *facies* esterna delle minute di cui si è ragionato sopra. Naturalmente non è questa la sede per interrogarsi circa l'efficacia di un sistema che, a tratti, rivela tutta la propria velleitaria inconsistenza nella pretesa di governare a distanza, a forza di brevi e dispacci, il succedersi di eventi bellici di simile portata. Senza dire che alla funzionalità di questo apparato comunicativo, gestito con sapienza da Bibbiena, non corrisponde sul piano militare una forza tale da mettere il papato nelle condizioni di competere in autonomia alla pari con le potenze europee.

Si può forse interpretare in questa chiave lo scoramento che affiora nel finale della lettera a Giulio de' Medici. Non è più il Bibbiena diplomatico a parlare qui, ma il segretario privato, nella sua funzione primaria di epistolografo e gestore dell'apparato della cancelleria vaticana, che confessa stravolto il proprio sfinimento: «Io ho scripto hoggi et stanocte tanto et in tanti lochi, che son mezo fuor di me. Le S. V. mi perdonino, se manco in qualche parte. A quelle quanto posso mi raccomando»[50].

Ma subito sotto, a dare il senso dello sforzo corale che anima quell'apparato, un'altra mano subentra a integrare il suggerimento sulla direttrice che il corriere dovrà percorrere per raggiungere in sicurezza Filonardi. Così, senza che sia percepita alcuna infrazione del formulario cancelleresco, la lettera del cardinal Bibbiena al cardinale Giulio si chiude col parere tecnico del cavallaro di cui sopra, la cui figura esce addirittura dall'anonimato: «Quattrino che viene con questo spaccio giudica che per andare sicuro al Verulano debbia far la via di Mantua et di Verona»[51]. Difficile dire se

[49] Ivi, cc. 267*v*-268*r*.

[50] Ivi, c. 270*r*.

[51] *Ibid.* Dispacci come questo basterebbero a giustificare la presenza del minutario vaticano in un'ideale storia del sistema postale. Si rende conto di luoghi significativi dell'epistolario

possa trattarsi dello stesso «corrieri di Lombardia chiamato Quattrino» di cui parla Machiavelli in una lettera ai Dieci spedita da Imola il 25 ottobre 1506[52]. Resta il senso profondo di una forma di comunicazione scritta che, unica nel vasto panorama dell'epistolografia di antico regime, impone per statuto allo scrivente medesimo l'onere di una riflessione organica sui destini della missiva prima che questa varchi i limiti dello scrittoio.

di Bibbiena nella prima parte dell'utilissimo volume di Clemente Fedele – Mario Gallenga, *«Per servizio di Nostro Signore». Strade, corrieri e poste dei papi dal Medioevo al 1870*, prefazione di Giulio Andreotti, Prato, Istituto di studi storici postali, 1988, pp. 36, 43, 54, 110.

[52] Niccolò Machiavelli, *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*, t. V. 1505-1507, a cura di Jean-Jacques Marchand, Andrea Guidi, Matteo Melera-Morettini, Roma, Salerno Editrice, 2008, lett. 522, p. 521.